



◆ Arresti arbitrari, pestaggi  
La denuncia di Amnesty  
Le violenze sui civili del Pkk

## Torture e pena di morte Tutte le accuse per i diritti umani negati

TONI FONTANA

**ROMA** Arresti arbitrari, torture e pestaggi tra le mura delle prigioni, sparizioni. È la fotografia che della Turchia offre Amnesty International che da decenni denuncia quanto accade ad Ankara e dintorni. Una frase per riassumere le filosofie che capi militari di Ankara. Nel 1995 l'allora capo di Stato maggiore e deputato Ahmet Coşkun disse: «Potremo farla finita con il terrorismo, ma la democrazia e i diritti umani ci rallentano». Non sono minacce a vuoto. Negli ultimi 36 anni l'esercito turco ha rovesciato tre governi, sospeso altrettanti parlamenti, impiccato un premier, imprigionato migliaia di civili.

Non può essere un'attenuante il fatto che, come Amnesty documenta, il Pkk si è reso responsabile di una lunga serie di delitti e di uc-

cisioni che hanno causato vittime non solo tra i militari che guidano la repressione decisa ad Ankara, ma anche tra i civili e le popolazioni di villaggi. Solo lo scorso anno la legislazione dello stato di emergenza che conferisce ampi (e arbitrari) poteri alla forze di sicurezza è stata abolita in tre province, ma è rimasta in vigore in altre sei nel sud est del paese, teatro degli scontri con il Pkk che sono costati almeno 6000 morti nel solo 1997.

**Arresti**  
Sindacalisti, studenti, dimostranti e militanti delle organizzazioni per i diritti umani sono le vittime della repressione. 184 intellettuali sono finiti sotto processo lo scorso anno per aver pubblicato un libro dal titolo: «Libertà di pensiero». Il procedimento è stato poi bloccato da una legge che ha sospeso per tre anni le iniziative della magistratura contro gli editori. I demo-

**LA LINEA DURA**  
Rinnovato lo stato di emergenza nelle regioni curde 184 intellettuali sotto processo

cratici turchi conoscono bene l'articolo 159 del codice penale che punisce chi insulta le istituzioni dello stato». Per questo è stata incarcerata lo scrittore e avvocato Ahmet Zeki Okcuoglu, e sono stati processati il sindacalista Ercan Kanar, esponente della sezione di Istanbul dell'Associazione turca per i diritti umani e Sanar Yurdutapan, pacifista. Assieme avevano accusato l'esercito di aver nascosto il massacro di undici civili uccisi per addossare la colpa al Pkk.

**Torture**  
Lo scorso anno il «fermo di polizia» è stato ridotto da trenta

**Una guardia alla prigione di Ankara**



a dieci giorni nelle province dove è in vigore lo stato di emergenza. Amnesty fa tuttavia notare che la Turchia rimane al di sotto degli standard internazionali. La legge inoltre prevede un periodo di quattro giorni di «incomunicato» (non viene data alcuna notizia dell'arresto) e ciò ha attirato sulla Turchia le critiche del Comitato europeo per la prevenzione della tortura. Gli esempi di violazione dei diritti umani sono innumerevoli. Una per tutte: la Corte Europea dei diritti umani ha certificato che una detenuta di 17 anni, Surkon Anaydum è stata fatta sfilare nuda davanti agli agenti di una stazione, picchiata e umiliata. La

Corte ha ordinato al governo di Ankara di pagare un risarcimento di 70 milioni di lire. In Turchia da 13 anni non vengono effettuate condanne a morte, ma i tribunali continuano a emettere sentenze capitali.

**Il Pkk**  
Amnesty elenca anche molti casi di violenza commessi dai guerriglieri di Ocalan. Dal 1984 il Pkk ha assassinato almeno 90 insegnanti che parlavano il turco nelle scuole dove il curdo è proibito. Un esempio: Selva Avci non ha più notizie del marito dal 1993. Venne rapito dal Pkk perché insegnava in un villaggio. Il Pkk ha ucciso anche centinaia di curdi che erano stati re-

clutati dai militari turchi e inquadri nelle «guardie dei villaggi», le milizie che collaborano con l'esercito.

«Mi auguro che il caso Ocalan - dice Daniele Scaglione, presidente della sezione italiana di Amnesty International - offra l'occasione per affrontare la questione dei diritti umani in Turchia e delle armi utilizzate per violare questi diritti. L'Italia, assieme alla Ue, può fare la sua parte. L'Agusta sta continuando a trattare la vendita di elicotteri, la Berardelli di Brescia, una fabbrica di armi, è stata venduta alla Turchia. E ci preoccupa il fatto che il governo italiano non intenda discutere queste scelte.

LA TESTIMONIANZA

«Io, turco pacifista  
perseguitato  
e seviziato»

In suo appoggio la settimana scorsa è intervenuto il Parlamento europeo di Strasburgo, con un appello al presidente Suleyman Demirel affinché eviti ad Akir Byrdal di tornare in carcere a scontare la condanna a un anno inflittagli da un tribunale per la sicurezza di Stato. «Per avere apertamente incitata la gente all'inimicizia ed all'odio». Accusa improbabile. L'attività di Akir Byrdal va esattamente nella direzione opposta, verso la tutela semmai di coloro che dell'odio e della violenza sono vittime. Un'attività, la sua, che dà fastidio a parecchi, e gli ha provocato seri guai, non solo con la giustizia turca che l'ha incriminato ben 25 volte, ma soprattutto con la criminalità politica.

Quando ci riceve a casa sua nella zona residenziale di Gaziosmanpasha, Byrdal non ci porge la mano. Ne ha perso l'uso il 12 maggio scorso quando due individui armati irruperono nella sede dell'Ihd (Insan Haklari Dernegi, Associazione per i diritti umani), da lui presieduta, e gli spararono addosso tredici pallottole colpendolo in ogni parte del corpo, letteralmente dalla testa ai piedi. È un miracolo che non è uscito vivo. Ha già subito quattro operazioni e dopo avere riacquisito l'uso delle gambe e del braccio spera di essere in grado entro qualche mese di stringere la penna in mano («tornare a scrivere in difesa della democrazia, della pace e dei diritti umani»). Byrdal definisce «fosco» il quadro dei diritti umani in Turchia aggiunge che «le tinte diventano ancora più scure se ci spostiamo nel sud e nell'est del paese», cioè nelle zone abitate in prevalenza dai curdi, che da sole provvedono forse al 75% del totale delle violazioni. «La valutazione - aggiunge - non è solo mia. La condividono importanti istanze internazionali, come la Corte europea per i diritti umani che ha severamente criticato il governo turco per gli abusi che vengono commessi nel campo dei diritti umani.

La tortura è usata sistematicamente (359 casi nei primi otto mesi del 1998, quasi quanto nell'intero anno precedente), frequenti le sparizioni di persone sotto custodia della polizia, inumane le condizioni di vita nelle carceri. Fanno riferimento alla pena di morte ben 41 articoli di legge. Quello che è più preoccupante è che le violazioni dei diritti umani sono un prodotto del sistema costituzionale e legale della Turchia, non una deviazione dal medesimo. «L'assetto giuridico turco - spiega Byrdal - è imperniato su leggi fatte dai generali dopo avere preso il controllo dello Stato con il golpe del 1980. La nuova Costituzione del 1982 è figlia dei militari».

Ne deriva ciò che l'Ihd denuncia con estrema precisione nelle sue analisi della realtà politica turca: non sono Parlamento e governo a detenere il potere, ma il Consiglio di sicurezza nazionale. **G.B.**

### Torino-Ankara Affari per 600 miliardi

«Ogni forma di ritorsione sulle nostre imprese è illegittima e contraria alle regole, va perciò impedita e sanzionata dagli organismi che presiedono al commercio internazionale (WTO)». È l'appello del presidente dell'Unione Industriale di Torino, Francesco Devalle, a difesa delle aziende coinvolte nel boicottaggio messo in atto dalla Turchia per il caso Ocalan. Le esportazioni torinesi verso la Turchia, fa sapere l'Unione Industriale, rappresentano circa il 10% del totale nazionale e costituiscono il 2% del totale dell'export torinese, quota negli ultimi tre anni raddoppiata. Le cifre dell'Unione Industriale rivelano che l'industria torinese, alla fine del 1997, aveva esportato in Turchia merci per circa 600 miliardi di lire e ne aveva importati per circa 400, con un saldo attivo di 200 miliardi di lire. Ma fa anche sapere che «i dati vanno valutati con attenzione data la presenza in Turchia di molte aziende del gruppo Fiat».

## Schiavi-bambini, due milioni di sfruttati

A quindici anni l'età minima per lavorare, ma molte ditte infrangono la legge

BIANCA DI GIOVANNI

**ROMA** Un incontro ravvicinato con i lavoratori turchi l'avevamo avuto meno di due mesi fa, quando esplose il caso «bimbi-schiavi» in un'azienda contoterzista (la Bermuda) del licenziatario Benetton (ditta Bogazici) a Istanbul. Allora si venne a sapere che davanti ai telai delle fabbriche anatoliche si sedevano ragazzini tra i 6 e i 14 anni, con un salario di 130mila lire mensili per un lavoro di 40 ore settimanali. Quelli col marchio Benetton erano solo la punta di un iceberg di un fenomeno molto più diffuso in Turchia: l'organizzazione internazionale del lavoro conta nel Paese tre milioni e mezzo di lavoratori tra i 12 e i 19 anni, di cui il 45 per cento, cioè quasi la metà, sotto i 16 anni. Una parte di questo «esercito giovanile» della macchina produttiva è certamente «regolare», visto che la legge turca fissa a 15 anni l'età minima per l'accesso al lavoro. Un'altra parte è «semi-regolare», visto che la stessa

legge concede di abbassare quel limite a 13 anni in caso di lavori leggeri (tutto sta, poi, a definire l'aggettivo «leggero»). Il resto di quei tre milioni e mezzo - che i sindacati calcolano in circa 1,8 milioni - è sicuramente da denunciare come grave lesione dei diritti umani. In una parola: sfruttamento.

Il caso Benetton si trasformò subito in una grande occasione di emancipazione. I sindacati turchi si mossero, allertarono i «colleghi» italiani, infine si arrivò ad un accordo d'avanguardia, che impone alla Bogazici di non infrangere il limite minimo d'età di 15 anni e di assicurare pari opportunità a tutti i lavoratori, senza distinzione di sesso, religione, lingua o razza. Un articolo, quest'ultimo, «ritagliato» su misura per i curdi residenti in Turchia.

L'intesa di Benetton prevedeva anche un monitoraggio continuo sulle condizioni di lavoro da parte dei sindacati. Eppure da quel giorno i rapporti tra Tessili italiani e i loro corrispettivi turchi non hanno avuto seguito. «Abbiamo scrit-

LAVORO

NERO

Molti bimbi

assunti anche

a sei anni

Salari

da 130mila lire

per 40 ore

to due volte per avere informazioni - dichiara Valeria Fedeli della Filtea - senza nessuna risposta». Un «messaggio» è arrivato soltanto dopo lo scoppio del caso Ocalan. Un breve comunicato, in cui si chiede ai sindacati di fare pressioni sul Governo italiano perché consegna il leader del Pkk alle autorità di Ankara. Nulla di più.

Conoscere meglio le condizioni di lavoro nella grande penisola eurasiatica è impresa assai ardua, anche per i rappresentanti sindacali. «Non siamo mai stati contattati dal sindacato turco - fanno sapere gli esponenti Filtea della Pirelli - Quello che sappiamo è che la Pirelli fa pesare molto, in trattativa, i vantaggi che ha a produrre in Turchia, sia in termini di costo del lavoro che in termini di flessibilità. Di più non possiamo dire. Ma questi due elementi ci fanno supporre che i diritti sindacali siano sensibilmente più bassi che in Italia».

Il fatto è che il Paese sta procedendo faticosamente sulla strada della tutela del lavoro. Esiste per legge la libertà di associazione sindacale e di negoziazione. Ma la stessa legge prevede che per poter negoziare si debba avere più del 50 per cento di iscritti in un'azienda e oltre il 10 per cento nella relativa categoria. Una norma - già sottoposta a dura critica dall'Oil - che va tutta a favore delle organizzazioni più grandi e a scapito dei piccoli.

In particolare se ne avvantaggia il potentissimo Turk-Is, il sindacato nazionalista con oltre un milione e mezzo di iscritti, che ha opposto forti resistenze ad una modifica della legge.

Di orientamento socialdemocratico è il Disk (circa 300mila iscritti). Negli ultimi tempi sta emergendo un'altra organizzazione, l'Hak-Is, di ispirazione islamica. Tutte e tre le sigle sono state ri-

conosciute dalla confederazione europea dei sindacati.

La Turchia ha recepito la convenzione Oit che prevede la costituzione di tavoli tripartiti Governo, industria e sindacati. È una commissione trilaterale, infatti, che stabilisce ogni anno il salario minimo. Nel '97 la cifra fu aumentata del 108 per cento, a seguito di una galoppante inflazione. Oggi si aggira sui 200 dollari al mese per chi ha più di 16 anni, mentre scende a 170 dollari per i più giovani. L'orario di lavoro medio è di 40 ore settimanali. Secondo stime sindacali, il 56 per cento dei lavoratori non è assicurato.

Le cifre spiegano da sole la «convenienza» degli imprenditori italiani (ma anche europei) a trasferire segmenti produttivi in Turchia. Ma il vero problema, fanno sapere i sindacati, non sta tanto nel basso costo del lavoro, quanto nella grande fetta di lavoro nero, che in Turchia pare sia prevalente. La vera «concorrenza sleale» sta qui, nei subappalti concessi a ditte-fantasma.

65° MOSTRA INTERNAZIONALE DEL CINEMA DI VENEZIA  
MEDAGLIA D'ORO DELLA PRESIDENZA DEL SENATO  
PREMIO "ARCA CINEMA VENETIUM"  
PREMIO "LA NAVICELLA" SEGNALE PER MUSEUM MAKHMALBAF

# il silenzio

un film di Mohsen Makhmalbaf

M.2  
www.istituto-luce.it

## ISTITUTO LUCE E L'UNITÀ

PRESENTANO

giovedì 26 novembre ore 21.30

CINEMA INTRASTEVEVERE

SALA A

Vicolo Moroni 3/A - Roma

# il silenzio

Il regista sarà presente in sala

## Ritiro Inviti

VALIDO PER DUE PERSONE  
ALLA CASSA DEL CINEMA

**MERCOLEDÌ 25 NOVEMBRE**  
DALLE ORE 16 FINO  
AD ESAURIMENTO POSTI

PER INFORMAZIONI  
06/5884230

